



Lo sguardo *del testimone*

Un accompagnamento psicologico in cure palliative domiciliari

Giovanni Polizzi¹, Giuseppe Bellavia¹, Daniela Patti¹, Antonio Intravaia¹,
Maria Luisa Cutrera¹, Gioacchino Oddo², Gaetana Rinaldi¹.

SAMO Onlus¹ - Unità operativa cure palliative coordinamento UVP² - Palermo

Bello, quando sul mare si scontrano i venti e la cupa vastità delle acque si turba, guardare da terra il naufragio lontano:
non ti rallegra lo spettacolo dell'altrui rovina, ma la distanza da una simile sorte.²

Premessa

Hans Blumenberg¹ parla dell'uomo che conduce la sua vita sulla terraferma, che cerca di comprendere il senso della propria esistenza attraverso la metafora del temerario navigare. Poggiando sulla terraferma, lo spettatore contempla il travaglio del naufragio. Lo psicologo che accompagna nelle ultime fasi della propria vita, il paziente in cure palliative e la sua famiglia, è testimone del naufragio di una vita. Egli osserva in qualità di testimone, un IO che non vuole morire, che è attaccato alla vita, e si pone, allora, come un IO osservante, rispetto a quello del paziente, sostenendolo nel suo attaccamento alla vita, aiutandolo a vedere e riconoscere le cose buone compiute. Ciò che lo psicologo vede è un mare in tempesta, una tempesta all'interno del paziente, ma anche nella sua famiglia.

Caso clinico

Così è accaduto nell'accompagnamento psicologico di Mimmo, 56 anni affetto da glioblastoma, della moglie e dei tre figli. Un'assistenza psicologica che mirò dapprima a dare senso e significato alle parole di Mimmo, che inizialmente la famiglia pensava prive di senso, emerse invece da subito la congruità delle sue parole in un eloquio metaforico. Lo psicologo ebbe un ruolo di traduttore del linguaggio, sintonizzandosi sulla lunghezza d'onda dell'uomo e mediando tra la famiglia e il suo "mondo interno". Lo psicologo si pose come "Io ausiliario", in qualità di testimone-narratore degli accadimenti finali di vita tra il paziente e i suoi familiari. Mimmo si sentì sostenuto e compreso, come pure la famiglia e si poté così affrontare la paura, il dolore per la sua condizione di malato terminale e l'angoscia legata all'imminente separazione.

Un transitorio miglioramento delle condizioni cliniche, gli consentì di utilizzare il tempo a disposizione per dire e fare alcune cose importanti per sé stesso e la sua famiglia: un bilancio della sua vita, ed affidare i propri cari all'amore e alle cure reciproche.

Conclusioni

L'accompagnamento psicologico non può concludersi con la dipartita del paziente. I tempi psicologici delle famiglie e dei suoi componenti, di chi rimane, in ultima analisi, abbisognano di "più tempo", per gestire lutto e separazione con l'aiuto e l'accompagnamento psicologico, ma anche per "restituire" il senso e il significato di quanto fatto dai familiari per il proprio congiunto.

Il travaglio del naufragio è un processo dinamico, ci sono dei tempi: il tempo della relazione, di una storia tra le persone che necessitano di "adeguate forme di supporto psicologico e di un'assistenza improntata al rispetto della dignità, dei valori umani, spirituali e sociali di ciascuno di essi e al sostegno psicologico e sociale del malato e dei suoi familiari³".

1. Hans Blumenberg, Schiffbruch mit Zuschauer. Paradigma einer Daseinsmetapher, trad. it. di Francesca Rigotti, Naufragio con spettatore. Paradigma di una metafora dell'esistenza, Il Mulino, Bologna 1985.

2. Lucret., De rerum natura, II, 1-4, trad. it. di E. Cetrangolo, Lucrezio, Della natura, Firenze, 1969, p.73

3. Decreto del Ministero della Sanità 28 settembre 1999: Programma Nazionale per la realizzazione di strutture per le cure palliative;